

STRUMENTI DELLA GIUSTIZIA

Cap. 3: I MULINI DEL SIGNORE



Le cose non andavano bene, a Collerotto, e perfino al bar l'atmosfera sembrava diventata cupa e cattiva. Oddio, ci si vedeva sempre tra amici, si discuteva di questo e di quello, ma non era passato abbastanza tempo e se la conversazione cadeva per caso sulla faccenda di Renatino e Mariella calava una cappa cupa di malumore e di odio. Dire "per caso" in realtà era un azzardo perché la faccenda, come un dente cariato, non riusciva ad essere dimenticata e rimaneva come un dolore nello sfondo.

Parrocchi stava indagando sulle vicende di Tommaso nel periodo in cui era scomparso all'estero, ma non si era ancora riusciti ad arrivare a nulla di concreto. Mariella aveva ripreso a girare con le maniche lunghe, Tommaso manteneva quell'aria malata e cadente che però si accompagnava sempre all'atteggiamento aggressivo che lo aveva reso odioso a tanta gente.

"È malato, Sachè, non so di preciso cosa abbia perché non si fa visitare da me, però è malato – fece l'occhiolino – Dato però che non è mio paziente, non sono tenuto al segreto professionale. Da comune cittadino (ora che mi fa comodo) ho notato quel colorito giallastro, il dimagrimento... direi che ha un qualcosa al fegato".

"Che bello! – esclamò il Guercione – vuoi dire che mò muore?".

"Magari! No, può essere un'epatite, magari evoluta in cirrosi, può pure esserci qualche virus sovrapposto. Sapete, quando uno fa una vita come la sua nessuna legge vieta che di malattie se ne prenda due o tre insieme".

"Epatite C + AIDS ?" disse nuovamente Guercione, ancora speranzoso.

"Forse, ma non posso esserne sicuro, e non si può sapere quanto durerà".

"I mulini di Dio macinano piano, ma macinano fino" - intervenne in modo inatteso Marisa, la moglie di Bruno – avrà ciò che si merita!".

“ Sì, va bè – fece quell’ ateo mangiapreti di Giulio – ma se vanno troppo piano che gusto c’è? – Si rivolse a Veronelli, il farmacista – Non c’è possibilità di dare una spintarella, accelerare un po’ le cose?”

Risposta negativa di Veronelli, con rammarico.

Rammarico generale.

Fatto sta che Tommaso cominciò ad avere una serie di strani “incidenti”.

Una volta inciampò dalla scala esterna di casa sua, dove un gradino si era spostato. Con dolore di tutti non si ruppe l’ osso del collo, ma solo un braccio.

Un’ altra volta mentre si arrampicava con cautela (ovviamente, col braccio al collo!) sulla scala a pioli per cogliere i frutti del fico nel giardino di casa, il ramo che sosteneva la scala si ruppe facendolo cadere e, stavolta, fratturandogli una caviglia.

“ Eh, sì – commentavano al bar – si sa che i rami del fico sono teneri, è imprudente caricarci sopra il peso. Magari si erano indeboliti...”. E lo dicevano con un dispiacere che non si sapeva se rivolto alla frattura del piede o al fatto che ancora avesse salvato l’ osso del collo.

Un’ altra volta, mentre zoppicando girava per una strada sterrata della periferia di Collerotto sentì fischiare all’ orecchio una salva di pallini.

“Qualche bracconiere - commentarono al bar – Qualche dilettante, che non sa neanche maneggiare bene un fucile” scuotevano la testa i vecchi, quelli che ai vecchi tempi andavano con Zio Ivo alle battute di caccia alla lepre.

Fatto è che a Tommaso cominciarono a fischiare le orecchie per tutti ‘sti strani incidenti ma, rimanendo coerente a sé stesso (cioè un vero stronzo) anziché mantenere un basso profilo si mise ancora più platealmente a picchiare Marisa, qualche volta utilizzando addirittura un bastone. Si mise anche ad esibire un mucchio di soldi che aveva “guadagnato” nelle sue avventure e che utilizzava però solo per sé.

Siccome le Canarine evitavano di aver rapporti con lui (sia per paura delle malattie, sia perché troppo sgradevole come persona) andava nelle borgate vicine, dove non lo conoscevano e si facevano incantare dai soldi. Tornava spesso completamente ubriaco, e per la povera Mariella quelle erano le nottate più brutte.

Fu una di quelle notti che, rientrando con la sua vecchia macchina, decise di prendere una strada secondaria, un vialetto sterrato che girava intorno all’ abitato. Era molto meno frequentato rispetto alla strada principale, e questo fu il pensiero che lo convinse: aveva un brutto presentimento e in questo modo sperava di evitare cattivi incontri e schioppettate nella notte.

Solo che la strada era davvero mal tenuta, piena di buche e di radici sporgenti, senza lampioni nè altre luci.

La macchina di Tommaso aveva un faro rotto e l' altro faro acceso solo con le luci "corte"; lui poi guidava col tutore alla caviglia e un braccio ancora malandato. Non c'è da meravigliarsi perciò se con la ruota anteriore entrò in una buca poco visibile e ruppe il semiasse finendo nella cunetta. Battè la testa contro il parabrezza, che lo ferì alla fronte.

Scese imprecando e zoppicando dalla macchina cercando di pulire il sangue che gli colava sugli occhi, e così, semiaccecato, cadde sui resti di una vecchia recinzione arrugginita e ormai semisepolta. Un paletto di ferro sporgente gli ferì una coscia, che prese immediatamente a sanguinare.

Tommaso si mise ad urlare, terrorizzato, gridando aiuto e cercando di fermare il sangue con le mani.

Quando lo trovarono il giorno dopo era morto. Aveva la bocca spalancata, l' aria terrorizzata e le mani, con cui aveva cercato di trascinarsi, adunche e piene di sangue misto a terra.

Il paletto, come spiegò Casimiri, aveva leso l' arteria femorale e l' aveva fatto morire dissanguato. La ferita era mortale, solo se fosse stato soccorso immediatamente forse avrebbe potuto salvarsi, però nessuno l' aveva sentito.

Il fatto di avere ancora gli esiti delle frattura al braccio e alla gamba gli aveva anche impedito di trascinarsi carponi fino alle case.

Era morto in pochi minuti, solo, trascinandosi nel fango, ma non c'era dubbio che si fosse trattato di un incidente. E così venne chiusa la faccenda.

Ne discutemmo il giorno dopo al bar.

"È stato davvero sfortunato – diceva Casimiri – è vero che la strada è poco frequentata, ma ogni tanto qualcuno ci passa. Era proprio destinato male, quella notte non è passato proprio nessuno".

"E già – fece Bruno - proprio sfortunato. Io ogni tanto ci passo, ma ieri no, ero impegnato con l' inventario del bar".

"Pure io ci passo – fece Salvatore – ma ieri avevo fretta di tornare a casa da Nora, e ho preso la strada centrale".

"Io invece – fece Teodoro – ci sono passato, ma doveva essere prima dell' incidente, perché non ho visto né sentito niente".

"Ma che combinazione – fece eco il Guercione – io pure devo essere passato prima dell' incidente perché non ho visto né sentito nulla, assolutamente...".

Tutti si voltarono verso di me “ Io ero alla Casa dell’ Angelo con Annabella – dissi – e da lì non si sente nulla dalla stradina, lo sapete, no? “.

Ci guardammo tutti con aria vaga e assolutamente innocente.

“ I Mulini di Dio macinano piano ma fino” disse la moglie di Bruno.

“ Eh, sì, e la farina del Diavolo va sempre in crusca” disse Casimiri

“ Ma chi la fa, l’ aspetti” ammonì Salvatore

“ Le vie del Signore sono infinite! - aggiunse Tebaldo – Certe volte passano pure per la campagna”.

Lo guardammo un po’ stralunati: “ Ma ché, allude?” poi assentimmo tutti gravemente e toccammo i bicchierini in un silenzioso brindisi.

Feci cadere in terra, di nascosto, il ciondoletto che avevo raccolto vicino all’ incidente in modo che chi lo aveva smarrito potesse recuperarlo. Stava nella polvere, in mezzo ad un viavai di impronte diverse, impossibili da datare con precisione ma che mi avevano dato l’ impressione di essere abbastanza recenti.

Certo, poi ci si erano aggiunte anche le mie ma avrei sempre giurato a chiunque che stavano lì da chissà quando....

Non me l’ ero sentita di fermarmi a cancellare tutto mentre Tommaso stava immobile per terra, probabilmente già morto.

Sapevo che Don Bartolo mi avrebbe duramente rampognato per non aver almeno tentato qualche impossibile manovra di salvataggio. Inutile perché, ne ero certo, non c’era niente da fare.

“Dombà - gli dissi allora – guarda che mica l’ ha ammazzato nessuno! È stato un incidente! Io l’ ho trovato già morto, credo, ma anche se qualcuno fosse passato mentre era ancora vivo non poteva mica fare niente per lui, solo stare a guardare. E chi, poi? Eravamo tutti altrove, mica mi dirai che non ci credi, no?

È stato il destino, senza dubbio si erano messi in moto i Mulini di Dio. E chi siamo noi, Donbà, per opporci alla Sua volontà?”.

“Ritorno al Bar dello Zozzo” – Daniele Zamperini – 2020
Matite di Roberta Floreani